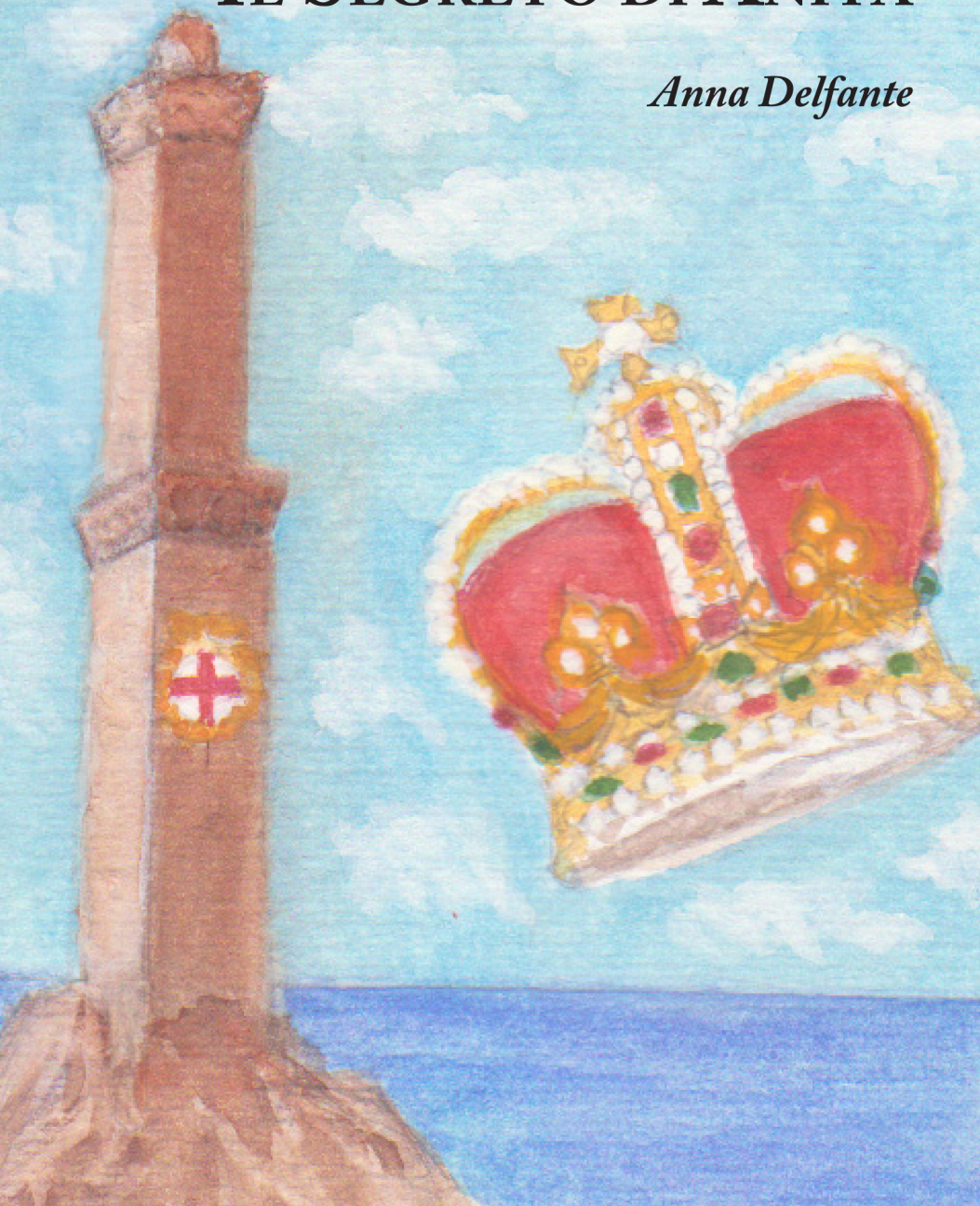


IL SEGRETO DI ANITA

Anna Delfante



ANNA DELFANTE

IL SEGRETO DI ANITA



*Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone
realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

Copyright © MMXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
isbn 978-88-99259-32-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2015

*«Quando ritornerò in Inghilterra,
lascierò Genova con una stretta al cuore...»*

CHARLES DICKENS

PROLOGO

Seduta davanti allo scuro e pesante cassettone '800 relegato in soffitta, stracolmo di documenti, lettere, foto e cartoline di famiglia, Margherita era perplessa e pensierosa.

In passato si era rifugiata in quel luogo polveroso e poco illuminato quando aveva sentito il bisogno di isolarsi, anche per poco tempo, per far vagare la mente da un pensiero all'altro. Non si dedicava di certo a profonde riflessioni sui massimi sistemi o su altre questioni filosofiche, ma, salendo le scale, non si portava dietro neppure problemi quotidiani da risolvere, anzi, era un modo per lasciarseli temporaneamente alle spalle.

Margherita dunque era salita tante volte in soffitta per rilassarsi, riflettendo su poco o nulla, ma ora si sedeva davanti al cassettone per spulciare l'archivio di famiglia, alla luce del lume appoggiato sul mobile, in cerca di qualche aneddoto o qualche particolare dal quale si potesse eventualmente tirar fuori una storia interessante da raccontare.

Perché Margherita aveva, come si suol dire, «poche idee, ma fisse». E una di queste riguardava le doti letterarie che riteneva di possedere da sempre, ma che se ne erano state buone e zitte in un angolo fino a quando ambedue i figli non si erano sposati e lei era rimasta a vivere con il marito, loro due soli.

Ora la fissa della scrittrice faceva capolino ogni mattina mentre prendeva il caffè, ma assieme ad un'altra fissa, cioè a quella di non possedere una fantasia così spiccata da permetterle di inventare racconti come Dio comanda.

Dedicava così parte del suo tempo a spulciare documenti in quel mobile, ma si trattava di una ricerca, ormai alquanto distratta, su carte e fotografie che in genere non le ispiravano

più di tanto.

Quel giorno però aveva finalmente trovato qualcosa su cui la sua mente si era fermata e da lì non si muoveva. Qualcosa che la intrigava, mentre fissava la parete con un foglio di carta ingiallito abbandonato in grembo.

Poi inforcò di nuovo gli occhiali ed ancora una volta rilesse quel foglio.

Torino, 12/Settembre/1955

Gentile Signora Anita Parodi,

mi duole comunicarLe che, in relazione alla sua richiesta di un'indagine storico-araldica sulle origini della famiglia di suo padre Massimo Parodi, non sono ancora riuscito ad entrare in possesso di informazioni attendibili, per la grande diffusione del nome Parodi, non solo a Genova.

Per ora posso solo dirle che il suo cognome può avere origine dal Castello di Parodi in Parodi Ligure.

Tuttavia i dati riguardanti in particolare la persona di Suo padre, da Lei forniti, danno adito ad intraprendere ricerche in varie direzioni. Ricerche che richiederanno tempo, ma potranno, a mio avviso, dare qualche risultato più che soddisfacente.

Mi permetto perciò di fare ancora conto sulla Sua pazienza.

Sempre Suo

Prof. Raul Cevasco

Direttore del Centro di Ricerche Storico-Araldiche

LO STEMMA, Torino

Margherita si chiedeva perché mai sua nonna Anita avesse sentito la necessità di una ricerca del genere, affidandola ad un centro specializzato e forse firmando pure ingenti assegni intestati al suddetto professore.

E pensava che a chiunque piacerebbe conoscere le proprie origini ed i propri ascendenti, risalendo ad un buon numero di precedenti generazioni, ma in genere ci si accontenta di sapere, quando va bene, qualcosa dei propri bisnonni. Non le pareva dunque che il desiderio di una ricerca seria e sistematica, come quella voluta da sua nonna, accomunasse masse di persone, spasmodicamente in attesa di conoscere l'origine del loro cognome e della loro famiglia.

Anita Parodi, doveva avere qualche particolare ragione per addentrarsi in tale indagine.

«Che ne dici di questa lettera?» chiese Margherita qualche giorno dopo a suo fratello Maurizio, consegnandogli quel foglio.

«E cosa devo dire secondo te? Non lo sai che la nonna aveva un debole per suo padre Massimo? Non ti ricordi come ne parlava? Aveva inoltre la mania di queste cose, mania di nobiltà, mania delle persone altolocate, dalle quali riteneva si dovesse imparare a vivere?» le chiese a sua volta Maurizio dopo aver letto quello scritto a macchina con i caratteri ormai grigi.

«Ma del seguito non si sa niente? Non ho trovato altre comunicazioni di quel Raul Cevasco» domandò ancora Margherita.

«Non so, io non ero a conoscenza neppure di questa. E neppure da papà ho mai sentito alcunché sull'argomento. Forse la nonna riteneva di poter scovare una sua discendenza da qualche ramo nobile dei Parodi» puntualizzò suo fratello restituendole la lettera.

Margherita aveva invece la sensazione che sua nonna Anita cercasse qualcosa di più preciso nelle sue origini da parte di padre, in quanto, come appunto era accennato nella lettera, il cognome Parodi, più che comune, non prometteva certo

dettagliate spiegazioni.

«Sono incuriosita, Maurizio, secondo me c'è sotto qualcosa di misterioso...qualcosa che riguarda nostro bisnonno Massimo Parodi di cui noi non siamo a conoscenza» proseguì Margherita non senza una certa emozione.

«Non so proprio di cosa potrebbe trattarsi. Cerca ancora in quella marea di vecchie carte che hai in casa, cerca bene, forse c'è qualcosa che ti è sfuggito e che potrebbe esserti d'aiuto. Per quanto mi riguarda, se devo essere sincero, mi sembra che tu stia un po' fantasticando. Comunque se trovi qualcosa fammelo sapere» concluse Maurizio.

Ma, dopo aver rovistato minuziosamente per l'ennesima volta dentro il cassetto, Margherita non trovò nulla che potesse essere legato in qualche modo alla lettera, tanto meno al mistero che ipotizzava in essa contenuto e sul quale sentiva di dover assolutamente tentare di far luce.

Stava finalmente fantasticando? Forse. Allora non era vero che non avesse fantasia, certo che l'aveva, era una fantasia che si metteva in moto soltanto sotto l'impulso di qualche stimolo.

Ma potevano davvero chiamarsi fantasie, immaginazioni ed invenzioni provocate da cause reali? O forse fino ad allora si era sbagliata ritenendo che si potesse fantasticare soltanto per attività cerebrali che non avessero alcun contatto con la realtà? Forse.

Frutto di fantasia o qualsiasi altro accidente fosse, quello in atto era comunque un pensiero intrigante che le trasmetteva un'inspiegabile emozione, nonostante i dubbi che l'assalivano.

Primo fra tutti quello che riguardava Raul Cevasco. Ma chi era veramente? Un ciarlatano sedicente professore che spillava denaro a gente presuntuosa in cerca di nobili

origini da poter sbandierare per oscuri tornaconti o solo per smisurato orgoglio? Oppure era uno studioso serio e preparato su questioni araldiche?

Da una ricerca su Internet, Margherita si persuase da subito che LO STEMMA di Torino non esisteva più, sempre che fosse davvero esistito in passato e non si trattasse di un centro inventato dal sedicente professore per rendere più attendibili i risultati delle sue ricerche.

Cercò il cognome Cevasco e si accorse con disappunto che a Torino non pochi così si chiamavano. Ma c'erano due Prof. Raul Cevasco e uno dei due poteva forse essere l'autore della lettera. Sempre che fosse ancora vivo e non del tutto rimbambito.

«Margheritaaa!!!» la chiamò una voce dal piano di sotto
«Sempre rintanata lassù!!! Il sugo sta bruciando!!!».

Suo marito Federico, che non era ancora riuscito a superare la sindrome del «nido vuoto», aveva il dono di interrompere i suoi pensieri sempre sul più bello.

«Ora arrivo» rispose lei, educatamente come sempre, evitando di aggiungere «Piantala rompicoglioni!!! Non sei capace a chiudere il gas?».

Dopo pranzo, non appena Federico uscì, Margherita tornò in soffitta e, dopo vari ripensamenti, si decise a comporre il primo di quei due numeri di Torino.

Le rispose una voce femminile.

«Buon giorno, c'è il Professor Cevasco?» chiese Margherita.

«No, mio marito è a Roma per un congresso di chirurgia vascolare. Lo troverà in studio lunedì».

«Scusi devo aver sbagliato numero. Io cerco un Professor Raul Cevasco che si occupa di ricerche araldiche. Lei lo conosce? Non è per caso un Vostro parente, data l'omonimia con Suo marito?» osò chiedere Margherita.

«No, mi dispiace, non posso aiutarla. Non lo conosco» concluse la voce all'altro capo del filo.

Quindi chiamò il secondo numero. Stavolta le rispose una voce maschile profonda ed anche un po' roca. Chiese di un Prof. Cevasco che nel 1955 si occupava di ricerche storico-araldiche e, con grande sorpresa, si sentì rispondere: «Sì, sono io. Ma Lei chi è e cosa desidera?».

Margherita, con il cuore quasi in gola, si presentò, disse che chiamava da Genova ed espose con voce titubante e malsicura la questione. Si aspettava una risposta del tipo: «Scusi ma Lei pensa che io mi ricordi di una lettera scritta più di mezzo secolo fa?» oppure «Mi dispiace, si tratta di questioni di cui non mi occupo più da vari decenni, da molto tempo ho cambiato interessi e professione. Non posso aiutarla».

Invece, dopo un silenzio abbastanza lungo, il Professore disse: «Via Moncalieri, 25. Venga quando vuole purché sia di pomeriggio. Ma venga!» ed interruppe la comunicazione.

Margherita non stava più nella pelle. Il suo primo impulso fu quello di mettere al corrente suo fratello Maurizio di quell'inaspettato primo risultato, poteva anche chiedergli se fosse disposto ad accompagnarla a Torino, per condividere con lui, del resto con la persona più adatta, tutte le emozioni alle quali forse si andava incontro.

Poi fu assalita dal timore che la voce appena udita potesse essere quella di chissà chi, magari di qualcuno che voleva prendersi gioco di lei, se non di qualche maniaco. A maggior ragione allora doveva chiedere a suo fratello di accompagnarla o poteva anche decidere, per sicurezza, di non muoversi da Genova, accantonando nel frattempo qualsiasi ricerca, in attesa di reperire ulteriori informazioni su chi le aveva risposto al telefono.

Ma stabili alla fine di non informare per il momento Maurizio che non le sembrava fosse tanto disposto a seguirla in tale indagine e di andare incontro anche da sola a tutte le eventuali incognite che il suo viaggio solitario comportava, affrontando coraggiosamente la realtà, qualsiasi essa fosse.

«Federico, devo andare a Torino, a parlare con un professore di araldica per far luce su una questione che riguarda la storia della mia famiglia».

«Come mai? Hai trovato che discendete dal Re Sole? Oppure da Carlo V?».

«Federico non attaccare con le tue battute. Mi vuoi accompagnare o no?» chiese Margherita tagliando corto.

«Certo che ti accompagno. Ma lasciami dire che un po' presuntuosi lo siete sempre stati...sbandierate un aristocratico orgoglio familiare di cui non ho mai capito l'origine...avendo conosciuto la posizione sociale sia dei tuoi genitori sia dei tuoi nonni...» rispose il marito con un certo sarcasmo.

«Ti lascio a destinazione e vado a farmi un giretto per Torino, mentre ti aspetto. Vorrei visitare il Palazzo Reale. Anche una qualche vostra discendenza dai Savoia non la escluderei» proseguì poi sorridendo.

Così la settimana successiva salirono in macchina e presero l'autostrada per Torino.

Margherita non voleva perdere tempo per l'età sicuramente avanzata di Raul Cevasco, se davvero con lui aveva parlato, e voleva togliersi al più presto dalla mente tutto il film che si stava facendo, se il suo viaggio si fosse risolto con un buco nell'acqua.

Invece il vecchio curvo, rugoso, rinsecchito e calvo, che le aprì la porta, era davvero lui, il Professore, che sembrava aspettarla. La introdusse nel suo studio e la fece accomodare

su una poltroncina, per poi sedersi dietro ad una scrivania su cui troneggiava una sorta di dossier alto circa mezzo metro intitolato: *Caso Parodi, Genova*.

Neppure Cevasco sembrava voler perdere tempo e, senza preamboli, entrò subito in medias res. Disse che quella sua lettera era rimasta lettera morta: non c'erano stati altri riscontri scritti né da parte della destinataria né da parte sua. Aveva voluto comunicare a voce e di persona alla Signora Anita il risultato delle sue ulteriori ricerche su Massimo Parodi, una volta che si era recato a Genova a ritirare le sue nuove camicie che nel laboratorio, diretto appunto dalla sua cliente, venivano create su misura. Così infatti si erano conosciuti tempo prima.

La sua decisione era stata motivata dal fatto che si trattava di un risultato per lui talmente sensazionale che non sapeva come sarebbe stato accolto dall'interessata. Prima di scrivere un vero e proprio rapporto voleva assicurarsi di non essere preso per un ciarlatano.

«Sua nonna in verità fu colta da grande emozione, ma mi pregò di non scrivere nulla. Lei era quasi sicura che si trattasse di un racconto veritiero, ma era anche sicura che, divulgandolo, sarebbe apparso come un'invenzione. Una presuntuosa invenzione. Mi saldò il lavoro pregandomi di mantenere il segreto, io archiviai la pratica e la cosa finì lì».

«La Signora Anita non mi darebbe il suo consenso, ma Lei è la nipote...e poi è passato tanto tempo...Quando mi ha telefonato, ho pensato che il destino si stava mettendo in mezzo e quindi la pratica doveva essere riesumata...» continuò Cevasco.

Margherita, sudata per l'eccitazione, lo pregò, con voce tremante, di raccontarle per filo e per segno quella storia ed il vecchissimo professore iniziò ad affidargliela con parole

lente, inframmezzate da interruzioni per prendere fiato, bere sorsi d'acqua e per tirar fuori dal dossier che gli stava di fronte, documenti che di volta in volta potessero provare quanto stava affermando.

«Beh? Carlo Magno? Andrea Doria? Qualche papa?» chiese Federico in macchina mentre tornavano a Genova.

«Presto lo saprai» rispose Margherita in tono misterioso.

Dileguatisi infatti tutti i suoi dubbi e timori, dire che Margherita stesse tornando a casa alquanto soddisfatta sarebbe poco. Aveva colto nel segno seguendo le sue sensazioni ed aveva trovato ciò che cercava. Qualcosa cioè che faceva finalmente prendere alle vicende deducibili dall'archivio di famiglia in suo possesso, un'altra piega. Un'interessantissima piega.

Non solo sua nonna Anita, assurgeva al ruolo di protagonista, più di quanto già le apparisse, ma le vicende stesse assumevano ora tutte le caratteristiche di un romanzo.

Le sue fonti famigliari non avevano, fino ad allora, fatto luce su avvenimenti particolarmente avvincenti e sconvolgenti, degni appunto di un romanzo, caso mai suscitavano un interesse per come delle persone comuni avessero vissuto la realtà storica nella quale si erano trovati a vivere, nel caso specifico tra Genova, entroterra ligure e basso Piemonte, tra fine '800 e prima metà del '900. Ora però, alle informazioni che già possedeva, dovevano essere aggiunte quelle su Massimo Parodi, che Anita aveva evidentemente affidato a Cevasco, e a lui solo, e soprattutto doveva essere aggiunto il racconto segreto che il Professore le aveva appena narrato, con le conclusioni alle quali era giunto.

Ciò avveniva contro la volontà di Anita, certo, ma, dal momento che il racconto di Cevasco, vero o no che fosse e per quanto sensazionale potesse apparire, non avrebbe

cambiato l'esistenza di comuni mortali, Margherita non intendeva assolutamente continuare a lasciarlo avvolto in quell'ormai incomprensibile nube di mistero.

E non si affrettò a telefonare a suo fratello Maurizio, ma avviò il pc ed iniziò a scrivere.

PRIMA PARTE

LA STORIA CONOSCIUTA

1. ANITA: CHI ERA COSTEI?

Anita era la primadonna incontrastata di una commedia sul palcoscenico della vita, con tanti personaggi, tra i quali in genere si poneva come dispensatrice d'affetto e non solo. Ma non appariva malata di protagonismo, erano i suoi parenti, consanguinei e di acquisto, i suoi conoscenti ed amici che riconoscevano ed accettavano la sua disponibilità e generosità d'animo.

E non erano tempi in cui una famiglia davvero nucleare come la sua, che era formata da lei, suo marito ed il suo unico figlio, avesse mai modo di starsene un po' isolata e tranquilla, in quanto la presenza dei parenti ed il contatto con loro erano assidui, anzi quotidiani. Usava così e probabilmente Anita aggiungeva il suo carico da novanta per la sua propensione ad elargire e ricevere buoni sentimenti.

Era in costante corrispondenza anche con famigliari e parenti emigrati in America e da suo zio Lelo, il fratello di sua madre che aveva soltanto pochi anni più di lei, riceveva pure qualche dollaro ogni tanto. Il quale zio Lelo, emigrato appena adolescente a San Francisco, ritenne per tutta la vita che di qualche suo sparuto biglietto verde con l'effigie di Giorgio Washington, quella nipote ne avesse un gran bisogno per campare. E, per accontentarlo, lei non mancò mai di farglielo credere.

Anita stessa era nata emigrante, avendo visto la luce a Montevideo il 24 Giugno 1888, nel giorno di San Giovanni Battista, il patrono di Genova, la città di suo padre Massimo

e dalla quale i suoi genitori erano partiti alcuni anni prima.

Ma si era trattato di un'emigrazione un po' sui generis, nel senso che era stato un trasferimento non proprio altolocato, ma neppure del livello infimo che in genere all'epoca accomunava gli spostamenti oltreoceano di grandi masse in cerca di un'esistenza migliore.

Suo padre, Massimo Parodi, macchinista di bordo, aveva accettato la proposta di una linea di navigazione uruguaiana che faceva scalo lungo le coste del Centro e del Sud America, non tanto per bisogno, quanto per la sua spasmodica curiosità di conoscere il mondo.

Poco più che ventenne si era portato dietro la moglie Adelina che di anni ne aveva diciassette e si era stabilito a Pocitos, una zona della capitale uruguaiana, dove aveva messo su casa e famiglia.

Il nome Anita ha sempre emanato sui famigliari un certo fascino per la sua esotica ambiguità. Neppure lei sapeva dare precise indicazioni sul suo nome di battesimo e su come fosse stata registrata all'anagrafe di Montevideo: era solo Anita come risultava dai suoi documenti italiani o era un diminutivo, vezzeggiativo di un altro nome?

A lei piaceva ritenere di essere stata battezzata come Anna o meglio Ana. Perché la sua eroina preferita era Ana Maria Ribeiro da Silva, ovvero Anita Garibaldi, che era nata in Brasile ma aveva vissuto sette anni in Uruguay a fianco del biondo condottiero di Nizza, che già aveva intrapreso la carriera di Eroe dei due Mondi.

Ma, quando suo nipote Maurizio fece un viaggio in Sud America e visitò Montevideo, scoprì che la nonna era stata registrata all'anagrafe di Pocitos, come Quana, ovvero Giovanna, perché nata il giorno di San Giovanni Battista.

Quanita dunque, e quindi Anita, non ebbe comunque

modo di venire a conoscenza di tale scoperta in quanto era già morta da tempo e sicuramente non avrebbe neppure voluto esserne informata.

Perché lei sentiva di avere con l'altra Anita qualcosa in comune oltre al nome, sentiva di possedere lo stesso indomito coraggio, con la stessa inclinazione a metterlo al servizio del prossimo.

Tuttavia le occasioni di compiere azioni proprio come quelle dell'eroina risorgimentale non furono per Anita Parodi solo sporadiche, ma del tutto inesistenti e probabilmente, se si fossero presentate, le avrebbe pure evitate in quanto contrarie alla sua indole. Non ebbe quindi mai modo di combattere a cavallo accanto al suo uomo, come non ebbe mai modo di trovarsi in mezzo a pericolose battaglie libertarie o a partorire mentre fischi di pallottole infuriavano sopra la sua testa.

Tutta la forza di carattere che sapeva di possedere era per lei un potenziale da sfruttare in altro modo ed in altri campi, mentre la polvere dei cavalli, come il fumo delle battaglie le lasciava volentieri alla sua famosa omonima.

Peculiare caratteristica della sua indole era infatti il suo modo di porsi sempre al di sopra delle parti, legato al suo debole per gli spiriti nobili. Nobiltà di stirpe, certamente, ma da cui doveva per lei inevitabilmente derivare quella di animo. E, data la sua evidente concreta non appartenenza ai ranghi più elevati della società, Anita Parodi non perdeva occasione per sfoderare atteggiamenti che potessero procurarle a tali ranghi almeno un'appartenenza ad honorem.

Così evitava accuratamente di giungere a situazioni conflittuali di qualsiasi tipo con coloro che la circondavano, usando la tattica della buona disponibilità e della mediazione,

che forse, nata come tattica, era poi diventata un vero e proprio impulso del suo carattere.

A differenza della battagliera e libertaria moglie di Garibaldi, Anita Parodi sembrava non sapere o dimenticare o voler dimenticare, che la storia dell'umanità andava invece avanti da millenni tra violenze, soprusi, sangue e conflitti provocati dagli interessi e dall'inaudita prepotenza proprio di quei pochi che agivano appunto dall'alto della loro regale o anche solo aristocratica, autorevole ed incontrastata posizione. Oppure lo sapeva benissimo e non lo dimenticava ed appunto per questo, almeno nel suo piccolo, voleva che qualcosa cambiasse. Teoria utopistica la sua, ma anche, in un certo senso democratica e moderna...non c'è che dire.

Anita non era comunque del tutto convinta di discendere proprio da qualche servo della gleba, anzi, ogni volta che pensava a suo padre Massimo, alla sua bellissima figura, alla sua indole, ai suoi racconti ed a molte sue parole alquanto misteriose che, appunto per questo, le erano rimaste impresse nella mente, il cuore le diceva che, in realtà, potesse essere vero il contrario.

2. COLPO DI FULMINE

Massimo ed Adelina si innamorarono per caso a Genova, sul Ponte Pila, quando ambedue si erano trovati fianco a fianco a guardare con apprensione il Bisagno che di sotto, all'inizio di quel piovoso autunno, si stava gonfiando paurosamente.

«Non preoccupatevi, signorina, il letto del Bisagno è abbastanza largo per contenere ancora tanta acqua, non dovrebbe straripare quest'anno» aveva detto Massimo a quella ragazza bagnata e tremante che si era accostata alla ringhiera del ponte a pochi passi da lui.

«Sono preoccupata anche perché con questa pioggia, che non smette, non so se i treni partono. Devo tornare al mio paese, a Capriata d'Orba, in Piemonte, e devo arrivare prima di sera» aveva risposto Adelina, alzando lo sguardo su quel giovane alto, ben piantato, biondo, con i capelli ondulati e ciocche sulla fronte, che sovrastavano due immensi occhi verdi.

Anche Massimo l'aveva squadrata, ma dall'alto in basso, ed aveva notato le forme proporzionate messe in evidenza dalle vesti inzuppate di pioggia, il viso regolare e lo sguardo dolcissimo della piccola piemontesina.

«Ma cosa fate qui a Genova da sola, così lontana dal Vostro paese e senza neppure un ombrello?» aveva poi chiesto Massimo sorridendo.

«Sono venuta a trovare una mia compaesana che ha una merceria qui vicino in Via Minerva. Ma temo che stasera dovrà ospitarmi perché non mi sarà possibile tornare a casa».

«Anch'io abito in Via Minerva ed ho capito di quale negozio si tratta. Venite sotto il mio ombrello. Vi accompagno alla stazione, intanto riparateVi anche con questa» l'aveva